

SPED. ABB. POST.
Comma 26 - Art. 2 - Legge 549/95 - ROMA

ISSN 0393-3849

RIVISTA DI SCIENZE DELL' EDUCAZIONE

ANNO XXXIV / 2 / MAGGIO - AGOSTO 1996

LAS - ROMA

«QUESTA È LA MIA LETTERA AL MONDO»

Maria Grazia Fasoli

Premessa

Queste mie sono note nascoste come immediata risonanza di lettura, senza alcuna pretesa di sistematicità o esaustività, dove immediatezza non sta a significare impressionismo o fretta, ma un ascolto “da donna a donna”, quasi un voler arbitrariamente occupare – anch’io – il ruolo di destinataria di queste lettere di Maria Domenica Mazzarello *madre Mazzarello* – *suor Maria*: si sovrappongono e si confondono, subito, a lettura appena ultimata, questi due carismi, in una cifra femminile nella quale l’autorevolezza del magistero materno mai si dissimula e tuttavia spesso si autolimita nell’accompagnamento sororale.

Sessantotto lettere, quasi miracolosamente scampate alla cancellazione cui è di solito destinata la promozione della scrittura femminile, specialmente quando – come in questo caso – la veste privata, colloquiale, nasconde un orizzonte di pensiero che è, in realtà, così vasto e profondo da reclamare il “mondo” come suo destinatario ideale.

Sessantotto lettere, come una sola lettera (ancor per chiosare il titolo), una sola lunga lettera-testamento, testimonianza che ci ridà – in una parzialità così significativa da farci presumere o illudere di una totalità – il volto della Confondatrice.

1. Un brusio di nomi

Un brusio di nomi propri, di persone ma anche di luoghi, si solleva da queste lettere. Madre Mazzarello non teme la cronaca, la quotidianità: come molte donne, conosce l’intreccio profondo che lega la cronaca alla storia e sa che la storia si incarna nella cronaca. Ovvero – nella dimensione di fede – il Regno è già ora operante, l’eternità appare e lavora nel tempo, anzi nel *Kairós*.

Insieme al suo nome, molti nomi, soprattutto di suore, consorelle (ma non solo) vengono restituiti alla nostra memoria. Colpisce, tra l’altro, come anche nelle lettere destinate ad una sola persona (spesso responsa-

bile di comunità, vicine o lontane) si affollino poi altri nomi: per ciascuno/a una parola, una domanda, una raccomandazione. *La cura del nome* è la stessa sollecitudine per la persona, nella sua individuale concretezza, irripetibile (difetti compresi).

Qui, scopriamo il *carisma pedagogico* di madre Mazzarello. Alla radice di questa, come di ogni pedagogia, c’è il realismo, l’assunzione dell’altro in quello che è, dove l’*essere* però è anche sempre poter-essere, mai gretto disincanto. Questa concretezza non ha bisogno della percezione. Dopo anni di lontananza, o perfino nei riguardi di sorelle mai conosciute (“le Americane”, frutto delle fondazioni missionarie), emerge una straordinaria capacità di rivolgersi al destinatario (più spesso, destinataria) quasi fosse presente. Basta un tratto, un vezzo (un “birichina”, un cenno al focolare, all’orto curato) e la lettera all’assente si fa discorso “alla presenza”, colloquio che insieme alle parole riproduce quasi i gesti della vicinanza. Niente di più lontano, da queste lettere, della letteratura, anche omiletica. Ma questa intenzionale antiletterarietà non toglie a questa scrittura la sua impronta, il suo “genio” linguistico. E dal momento che nel linguaggio si nasconde anche la persona, mi piace rilevarne alcuni tratti, alcune metafore, sorprendenti o ricorrenti. Non per virare verso una letterarietà che è estranea a queste lettere, ma per inseguire nelle parole qualche elemento della personalità, della spiritualità – il “mondo”, insomma – dell’Autrice.

2. La scrittura come libertà

«Perdoni alla libertà del mio scrivere»: così chiede ad un sacerdote – rimasto ignoto – nella Lettera n. 2. Una richiesta autentica, più volte ripetuta, insieme alla dichiarazione di una scarsa dimestichezza con le parole scritte. Il saggio di Giulia Paola Di Nicola dà ampia ragione della cultura contadina, dei limiti che essa comportava in quell’angolo di Piemonte preunitario, soprattutto per una donna.¹ Eppure il “genio” di madre Mazzarello (uso il termine nello stesso senso di “specificità” irripetibile conservato in «genuinità») trova nella scrittura un terreno di svelamento di espressione. Vorrei tentare qualche esemplificazione.

¹ Cf DI NICOLA G. P., *La Mazzarello e i paradossi della santità*, in POSADA-COSTA-CAVAGLIA [eds.], *La sapienza* 33-46.

3. Allegria

Uno studio quantitativo rivelerebbe senz'altro che è questa la parola che più spesso troviamo nelle lettere: talora è una domanda («state allegre?») più di frequente un'esortazione. Questo è veramente, come sottolinea l'intervento di M. Pia Giudici, l'*Epistolario* della "santa allegrezza".²

Più che una parola, dunque, una *metafora*. Come tale, essa conserva una molteplicità di rimandi, una gravidanza, una possibilità di slittamento in campi semantici affini. Uno, soprattutto: quello della santità. Per questo spesso la "coppia" di domande è: «stai allegra?», «sei santa?», magari con la correzione arguta «fai già qualche miracolo?», dove l'arguzia è così trasparente che non ci arrischiamo a considerarla ironia, tanto più che la *santità* in queste pagine è interamente risolta nel registro dell'ordinario, è la condizione «normale» della Figlia di Maria Ausiliatrice.

4. Amor proprio

È il contrario dell'allegria, la fonte segreta della *malinconia*, della tiepidezza. Per l'amor proprio madre Mazzarello ritrova una ruvidezza d'accenti contadina. Un paio di esempi: «ogni momento inciampo e cado a terra come un ubriaco»;³ l'amor proprio «ci fa battere il naso in terra».⁴ L'effetto è, per così dire, espressionistico e addirittura caricaturale. La fine pedagoga sa che la distorsione ironica di quello che per l'allievo/a è un "valore", è più efficace di qualunque moralismo.

Ma va pure detto che questa battaglia contro un malinteso senso di sé, la maestra la conduce anzitutto nei suoi propri confronti. L'ironia, e più ancora l'autoironia, è svelamento della parzialità, sguardo relativizzante sul mondo, sulle virtù, ma anche sui difetti. In questo senso, è un altro nome della fede che considera la nostra realtà come «penultima», senza nulla togliere alla decisività delle nostre opere.

² Cf GIUDICI Maria Pia, *Linee bibliche dell'epistolario*, in *ivi* 17.

³ L 9, 9.

⁴ L 19, 1.

5. Fuoco

È quello della *carità*, virtù teologale e misura sovrabbondante nelle relazioni fraterne o "sororali". L'esperienza concreta ritorna quando si rivolge ad una suora addetta alla cucina, rimane a dar vivezza nell'uso metaforico: «Nel tempo degli Esercizi abbiamo acceso il fuoco nel nostro cuore».⁵ Il temporale e l'eterno sono distinti, ma non contrapposti: nessun *contemptus mundi* nell'ascetismo di madre Mazzarello. L'amore è sguardo unificante sul mondo, ma anche sulla persona anima-corpo, veramente sorprendente. Da questo punto di vista è significativa la lettera a don Bosco, in cui – a proposito del malessere di una consorella – il male psicologico è supposto dietro le manifestazioni fisiologiche, nell'intuizione della loro interdipendenza.⁶ Ed eravamo – occorre riconoscerlo – in pieno clima culturale positivistic!

6. Viaggio

Vorrei terminare questo rapido *excursus* nella lingua-mondo di questo Epistolario con la parola-segno del «viaggio», realtà esperienziale, sempre più frequente. Nelle ultime lettere capita spesso di sorprendere madre Mazzarello in piena itineranza, per cui uno stesso scritto è iniziato, composto e concluso in luoghi diversi. Ma è anche viaggio-sogno, viaggio-*metafora* di un'anima insofferente dei confini fisici.

L'America, continente verso cui partono le prime spedizioni missionarie, è meta sempre desiderata e mai raggiunta. Scrive a don Cagliero: «Prepari dunque presto un posticino anche per noi», e non la spaventa i pericoli di incontrare «qualche mostro marino, il quale non avesse ancora pranzato».⁷ Nell'impossibilità del viaggio, segue lo stesso don Cagliero: «Ogni giorno noi lo seguivamo nel suo viaggio sul mappamondo».⁸ L'"altrove" non è esotismo, è lo spazio infinito di un ardore di carità, di uno spirito di servizio che non può non avere il "mondo" come orizzonte ultimo. Ma l'"altrove" radicale, radicalmente alternativo, è il *Paradiso*, il viaggio che suscita più impazienze, quello che è diretto là.

⁵ L 27, 8.

⁶ Cf L 48, 2-5.

⁷ L 5, 9.

⁸ L 4, 2.

Eppure anche questo viaggio, così vertiginoso, suscita in madre Mazzarello una tenera autoironia: «Ma non sono ancora a tempo perché io non voglio perdermi per via, come sarebbe andare a Mortara»⁹ con la scherzosa allusione ad una sua disavventura di viaggio...

Il Paradiso è il luogo in cui saranno annullate tutte le distanze, la “casa” in cui si vivrà la carità perfetta, sintesi di obbedienza e libertà, qui conosciuta solo come esercizio faticoso di virtù (sempre raccomandato alle Figlie di Maria Ausiliatrice) o paradosso. «State allegre, che le cose di questo mondo passano tutte»:¹⁰ l’invito apparentemente paradossale ad una *allegria* che ha in sé – come intima radice – la consapevolezza del «transito» mondano, si spiega con questa visione di una pienezza finale a cui siamo chiamati e che ora, già ora, è anticipata dalla carità, dal servizio, dalla libertà evangelica del vivere *per* gli altri. Qui sperimentiamo – *in speculum et in aenigmate* come direbbe Paolo – la beatitudine come itinerario che ha nelle relazioni fraterne il suo banco di prova. Questa è la «sapienza della vita» che madre Mazzarello vive e trasmette nella sua «lettera al mondo».

Conclusioni

Un’ultima, piccola notazione-rivelazione sul titolo che ho voluto dare a questo mio contributo. Si tratta di un verso di una grande poetessa, Emily Dickinson vissuta nell’America del Nord negli stessi decenni di madre Mazzarello. La memoria dei lettori, lo sapete, è capricciosa, ha i suoi «grilli» – come direbbe la Fondatrice che stiamo ricordando – procede per associazioni arbitrarie. Scorrendo questo volume, mi è tornato, finalmente, questo verso, e l’ho voluto usare, un po’ arbitrariamente forse.

Emily Dickinson era anima inquieta, scrutava i cieli e si chiedeva: «Cos’è Paradiso? E chi ci vive?». Sappiamo cosa avrebbe risposto suor Maria Domenica, se avesse potuto incontrarla: «Dove regna la carità vi è il paradiso».¹¹

⁹ L 9, 9.

¹⁰ L 39, 6.

¹¹ L 49, 3.